

Così

alessandro ricci

INEDITI

21

Titolo
Così
Inediti n.21

di
Alessandro Ricci

a cura di
Francesco Dalessandro

Edizioni a cura di



redazione@poesia2punto0.com
www.poesia2punto0.com



Il presente documento non è un prodotto editoriale ed è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.



Così

Alessandro Ricci

Inediti



~

Ammiano se ne sta andando, perché?
Dopo molto pensarci,
s'è deciso per la stanchezza.
L'ha divisa
dagli eventi e dal caso. Sazia,
non varia. Sa che
la carne è mancata, le dita
non hanno presa, che
il desiderio è vano.

Il desiderio:
la tempesta, Ammiano non lo nasconde,
resta. Anzi s'accresce, invade
molte memorie, quasi
ogni fatto.
Dice arrivato il tempo
di sciogliere le vele,
il velo al di là
del corpo, o almeno prima
del lontanissimo orrore,
la scoperta dell'astuzia
e del gioco, l'ordine
di natura, i suoi intenti,
la sua efficacia.

Ammiano se ne sta andando, dove?
Parla di un'invenzione
o un ritorno:
a un'era priva:
di terribili strette, oscenità
di serpenti avvinghiati,
parti ruggiti.

Parla
di un tempo falso, trovato, senza
moto né forza, liscio
d'una luce alitante,
leggera,
nulla: è questo bianco
il biancore, il silenzio
e l'eccesso in cui, dice,
s'annienta e finisce
l'errore.

Ammiano se ne sta andando, come?
Da molti giorni
navi straniere sono ormeggiate
in varie ellissi nel golfo.
Dicono che gli equipaggi,
tutti restati a bordo,
non parlano la nostra lingua,
e neppure la loro.

~

~

E poi l'editto finale.

Qui, per fughe dolenti
alla marina metallica
giunti
– il mondo meno
il nostro,
meno
noi –, separati
flussi e ristagni, amore
e rinuncia, conoscenza
e oblio, un perdono
da un altro, puri
tronchi e relitti: cose;
stiamo in quel punto
vicino al tutto, vicino
al niente, dimenticati
dimenticando: sillabe
di parole, vani
granelli,
nell'alba ingenua
che non li aduna.

~

Con lievi variazioni di tono

Gasthof in Seis, bianco pasto, la salsiccia
che ti sgomenta serve su nacchere la bionda
tedesca che al ceppo rosa
la gota (die Wange) e due minute
trecce ha sciolto per l'occasione.

«Birra»,

com'è naturale. Infatti
siamo i soli clienti, e chi
prima del nostro arrivo se n'è andato,
o non è venuto, ci lascia
intarsiato questo spazio perfetto.

Fuori neve, al suo inizio. Vedi
dal finestrone sbiancare l'abetta e le prime
pendici dello Sciliar, anch'esse rase
dalla muffa esatta che vi cade. Lento
felpare di stagione, assiduo
ultimare: che bufera
accade nei tuoi occhi. A tratti,
fulmina.

Ma di nuovo
si avventa il tuo sorriso: dunque,
non mi dirai.

La ragazza ci reca una caffettiera fumante.
Asseondi lo sguardo che incastono, pietra
su pietra della pila, sui calmi
suoi fianchi di mansa.

Passa
un tempo rasente.

Nella felce dei torrenti
la tua memoria scava la viottola, ancora
altra costellazione ventilando
il guizzo della trota,
sul trave che vi condusse.

«No, io nicht verstehen, parli con lei,
se vuole», e cominciano.

Obliqua

la neve ammara, ora gremita, e fra poco un uomo,
non sai se dalla centrale nel fondovalle,
o in una di quelle case intraviste,
accenderà i fanali.

Chissà se Lenin assiderato – il passo
che affonda e risorge, incessanti
parole verrà a dirmi, forando
la torre di vedetta, da cui compiersi
inverno vedo, e altro.

Al fondo

E poi la pioggia
sui fumi.

Finisce così.

Abbandono i rifiuti
alla corrente, li guardo
andare. Senza parole
di commento, presto l'acqua
torna pulita.

Questo temporale
laverà tutto. E domani
sarà nuovissimo.

Sono ferito a morte.

Ridendo gli altri
sono fuggiti. Piove
atrocemente.

Un merlo o cos'altro
di nero vola basso, più
basso sotto la sferza,
ma rifugio non troverà. Pietà
pietà per lui, ché almeno
sa vivere.

Al fondo, il cuore
batte per questi scambi.

~

È in ultimo la volta
cui non segue l'isola.
Ci saranno anche palme
e banani, forse datteri, e
un'acqua offerta con parole
sperate da sempre.

E allora? Non vantarti
del fiuto. Di longitudini,
di latitudini indovinate:
dov'è la tua barca, dov'è
la tua vela?

~

La caduta del suono

Il peso della cenere, la ragna
recisa, la caduta del suono.
Oppure l'aggirante al colmo
della pena alle tempie
inferno
di stelle massicce, e la salma
pugnalata del cuore: di quante
feroci plètore o minuzie
è incendiaria l'angoscia,
quanto
ne dura il fuoco.
Fino al fior di papavero
– il grido – rosso
e imponente che s'accampa
sul fondo numinoso
dell'azzurra follia.

Allora tocchi dell'eco
la leggerezza, dell'odio
l'amore, della morte
la piuma.

Il viaggio da Ovindoli ad Alessandria

Tre rossi cavalli nella
neve fumanti, borghetti
di pietra vizza, boschi
macri, punti greti, la
velocità frusciante del
pullman, i pali.
Un roseto ineguale uncina
nel diluvio i varchi e
reca finito il
giorno
in questa valle
che vi consente.

Sto
con te, più che vicino
nell'ora restante,
parlando di Mala Strana.

«Il Mediterraneo ad Alessandria
è viola e le palme rifanno il
vento del giorno prima
nell'altissima cima.

Lassù
mare e deserto sono gli idoli
del cormorano, cui pesci e
locuste largiscono uomini
neri e piroscafi ardenti
nella foschia della rada.

Parole così dicevo al
lungomare fra le due e

le quattro, eternamente
solo con la matita e la
voce, declamando i versi
scritti in quei mesi
sui sedili bianchi
di pietra, mentr'ero
giovane.

Un giorno
l'attesa di ascolto ebbe la
risposta d'un arabo,
che aveva numerato
i miei graffiti fino al nido
delle mitraglie, dove soldati
gialli sfinivano nella sabbia.

Era per loro guerra e per me
la fine della passeggiata ch'era
stata forse la vita.

Poi fu
un tramonto bellissimo, colmo
di odori, di voli bianchi che si
perdevano nell'azzurro, d'una sera
facile quanto morire, di
speranze volte in memorie, una
ad una come le luci
che s'accendevano sui minareti,
sui grandi alberghi, nel cielo
blu, e quelle erano
stelle».

Le parole che non rivelo
parlandoti, poiché questo
è alla fine, sono

di un altro viaggio, sono
quei vecchi versi, molti
dell'andata, pochissimi
del ritorno.

Ad Alessandria ci sono tornato,
rare volte ma in altri
luoghi, e sempre con la
voce negli occhi.
Per qualche attimo uno
specchio, un'eco che
non s'aspettava di me,
m'hanno aspettato.

Tu non puoi dirmi che il
sole in Africa non cala
presto, non puoi parlarmi
di una giornata che non
finisce, solo perch'io
vorrei credervi. Né puoi
guardarmi piegando la
testa da sotto in su, per
cercare lo sguardo
di un uomo cieco,
a cui basta a
finire il suono spietato
d'un motore che l'allontana.
È tardi. Vorrei toccarti,
si fa silenzio.

Poi torna la pazienza del
cittadino, la normalità della
carne che invecchia e non
si distingue, il poco prezzo

che adesso pagheresti
perché non sparisca dal
posto, come già sta
facendo.

T'ho guardato i capelli
come una cosa impossibile,
non ho mai scritto una
poesia d'amore,
questo è il mare che
s'esalava nella notte,
prima che la
prua della mia
nave in partenza
l'incidesse in solchi,
flutti, scie, infine
crespe leggere, andate a
perdersi fra gli ormeggi,
scivolando morbidamente
a riva, dove
cantavano i marinai,
sotto i fanaletti
colorati dei bar,
con la musica
nel bicchiere.

~

È così onorevole, amici,
avervi come amici e sfogliare
le vostre attente
domande e risposte
come il manoscritto del padre
che vorremmo trovare in un doppio
cassetto con tutte
le soluzioni.

In amicizia c'è il prima
della vita anche dopo
la giovinezza, c'è il pensiero
degli etruschi indecifrato
e dei grandi classici qui,
nell'antico giardino dove
intenerisce la foglia
avvizzita o mancante
dai rami e non l'odiamo,
anzi è tollerato il ricordo
e più l'amiamo, come le nostre
teste incanutite e i pensieri
sempre più devastati
che si ripetono.

L'amore no.
L'amore è una stagione,
sola, breve e fanatica,
di rendimento.

~

Così

A S.

Le parla l'ascolta le dice
la sfiora la tocca la sente.

Ma non succede: il sedile alla sua destra
è vuoto, la cintura che
le taglia i seni in diagonale, l'uno
chino per sua dolcezza, l'altro
in alto levato, così vicino: riaccende
il loro quieto infiammarsi, quel
desiderio che li accompagna dall'inizio
del viaggio – né primo né ultimo
sia pure nel tempo che finge ma
non cessa d'esistere anche se loro
due non ci pensano non ci penseranno
mai e se lo sanno smettono
di saperlo –;

quella cintura non
(lo vede forte e lo dice piano) non
avvolge alcuna compagna, è
ammarata deserta piegata sola.

A Bressanone-Brixen non esco,
non esco mai – l'EGLI finisce se
non c'è LEI –, quella neve eccelsa là
su, leggera sulle montagne
è neve di confine, traccia esigua,
millimetrata: indifferente o ignara,
cambia lira in scellino, verde in blu
sui cartelli stradali, rimasugli mediterranei
in tetti aguzzi, ninnoli da camera, assuefazioni
domestiche, fedeltà inutili ma non

apparenti.

L'onda non solo marina
che afflisce o ammaliò in sagitte di calma
le nuche dorate della Scuola Eleatica – la mia
Àscea, l'Àscea dove s'attende
chi non arriva – dista mille
e cento chilometri alle spalle,
sopravvive forse (o lo chiedo?)
nella superiore eleganza di quei cavalli
lontani al pascolo sullo smeraldo.

Sono vecchio, sono stanco, più
abbandonato che solo. Altro è il pianeta, ma meno
l'astronauta di Kubrik finito nel più bianco
dei secoli, nella stanza
più trasparente.

Sarà per questo?
Sarà per questo che miei
resti di vita sopravvivono in presunzione
– mediocre riscatto – nelle curve più strette,
più buie di galleria, dove
risupero facilmente chi confida nei rettilinei
e lì soltanto si sente forte. Ma forse
è così che si campa.

A Vipiteno-Sterling bevo l'ultimo caffè italiano
e mi leggo dentro guardando la tranquilla
tenacia degli avventori. Sì, lo so: saranno,
sono stati provati ai funerali di chi,
di che li amò; ma sono rinati,
rinasceranno.

E allora.
È vanità credermi uno che manca?
È bastante il conto che pago, la pompa rossa,

il nero tubo che vedo, la sigaretta che fumo,
la porta che apro, il vetro che mi riflette in parte,
e fuori l'uccello intero dal becco strano
che mi fugge?

O non esisto? Sto
dove credo di stare? E se no, dove?
Sono niente, mezzo, meno? Chi m'ha preso
tutto, mezzo, più? E se l'ha fatto,
c'ero?

Non c'ero.

Il vuoto dell'assenza
s'è riempito di cose, persone, forse anche
parole. Mi sono, sono stato costretto
ad amare me in loro, LORO che hanno
invaso il mio posto non occupato.

Ora LEI. Dunque è lei
a vedere la penna d'aquila o falco sul cappello
del tirolese e i calzettoni bianchi e gli scarponi
unti di grasso animale e il camioncino azzurro
dei gelati e semifreddi che si sposta quel
tanto che basta perché possa
uscire dal parcheggio, e le chiede
quasi scusa, educatamente,
confidenzialmente?

Molto lontano un treno, di nessuno
dei due, dei tre, di tutti, ma a sé solo
sufficiente e grato, come pazzo
della sua gioia, attraversa
una frontiera più del tempo che
del luogo, senza fermarsi,
senza fermarsi,
così.

Guido, o la sagoma del quadrato

Quando la levità d'un'idea
si fa così estrema,
e l'ultimissima linea,
esattamente uguale
alle altre, nasce come un figlio
di cui si è figli, o
si torna all'atto, all'attimo
del proprio concepimento,
e indietro tutta, fino
a sentire l'intero tempo
delle generazioni,
gli antichi morti e i futuri
viventi, allora
è finita,
anche se dolcemente.

Alessandro Ricci (Garessio 1943 – Roma 2004) partecipò alla realizzazione del film per la TV di Vittorio De Seta *Diario di un maestro*, scrisse sceneggiature per la televisione (alcune, insieme all'amico regista Claudio Bondi, poi raccolte nel volume *La storia a misura d'uomo* pubblicato dalla ERI nel 1980) e per il cinema (ultima, ancora con Claudio Bondi, che girò il film, fu *De Reditu – Il ritorno*, dal poemetto di Rutilio Namaziano). Pubblicò in vita due soli libri di poesia: *Le segnalazioni mediante i fuochi* (Piovan Editore, Abano Terme, 1985) e *Indagini sul crollo* (Edizioni del Leone, Venezia, 1989). Postumi, a cura di Francesco Dalessandro, sono usciti: *I cavalli del nemico* (Il Labirinto, Roma, 2004) e *L'arpa romana* (Il Labirinto, Roma, 2007), ed è di prossima pubblicazione un libro di inediti dal titolo *L'editto finale*.

